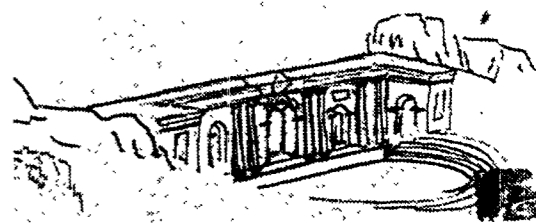


# CULTURA



Due immagini di Boris Eltsin. In basso, durante un comizio a Mosca nel maggio del 1991 in occasione delle elezioni per la presidenza della Russia

«Teatro antico di Taormina», un disegno di Goethe datato maggio 1787



**Intervista a Zaslavsky**  
Attualmente non c'è alcuna alternativa all'indirizzo sostenuto dal governo. Solo dopo il mercato saranno possibili opzioni socialdemocratiche

**I disegni siciliani dello scrittore Goethe e l'isola dei sogni dipinti**

DARIO MICACCHI

■ GIBELLINA. In alcuni disegni e in un dipinto a olio del 1787 l'amico Heinrich Wilhelm Tischbein raffigurò Goethe come un sereno dominatore seduto su dei ruderi che fissa la campagna romana in una posa statuaria di «nobile semplicità e calma grandezza», come diceva l'archeologo Winkelmann del carattere tipico dell'arte antica. Goethe è al suo primo, emozionante soggiorno romano. Anche per lui il mitico viaggio in Italia era realtà. Meta tanto fantascientifica nella piccola Weimar era stata la Sicilia. Lo accompagna un fidato disegnatore, Heinrich Christoph Knipf, a lui legato da contratto e che disegnerà a sua scelta e ordine, gli angoli più minuti della Sicilia.

Il «clima» della raffigurazione nel ritratto romano lo descrive Goethe stesso in un appunto poi inserito nel *Viaggio in Italia* pubblicato tanti anni più tardi. Goethe viaggiatore è già conquistato e posseduto dall'Italia e da Roma. Scrive: «Mi ero già accorto che Tischbein mi osservava sovente con attenzione e ora si scopre che vuol dipingere il mio ritratto. Il bozzetto è pronto, la tela già montata. Vi figurerò a grandezza naturale in veste di viaggiatore, avvolto in un mantello bianco, seduto all'aperto su un obelisco rovesciato, nell'atto di contemplare i ruderi della Campagna romana». Si è liberato delle piccole cose di Weimar, è già un po' pagano e sensuale; di questo spirito nuovo, italiano e grecizzante, ne resterà viva e vitale traccia nelle *Elegeromane*.

Con Tischbein e Knipf si sposta a Napoli. Con Knipf, in nave, si trasferirà in Sicilia, prima tappa Palermo, dal 29 marzo all'11 maggio 1787. Il 3 aprile gli annota: «... se vi fu per me qualcosa di decisivo, è proprio questo viaggio». Ripetè più volte che la Sicilia-giardino è l'isola dei Feaci e pensa ripetutamente di scrivere per il teatro una *Nausicaa*. Nel suo incantamento siciliano percorre la Sicilia lungo e in largo col fedele Knipf; trascura alcune cose: luoghi archeologici e soprattutto gli uomini e le loro condizioni sociali e esistenziali. Arriva anche sulla cima dell'Etna ma le condizioni furiose del tempo lo respingono. È un occhio assai curioso, vigile, appassionato. Lo si direbbe affascinato più dal paesaggio e dalla ricchezza e varietà vegetale che dai templi greci. Alla fine un giudizio senza appello e che conferma quell'assoluta che fantascienza da Weimar, assoluto nella luce trionfante: «L'Italia senza la Sicilia non lascia alcuna immagine nell'anima; qui è la chiave di tutto».

A Palagonia, nella villa, Goethe aveva visto anche nelle pareti la Sicilia e il mondo irabbarbare. «... Così da straziare e dilaniare dentro di noi il senso della livella e del perpendicolo». Tornato a Roma, dopo un viaggio disastroso per nave fino a Napoli, riuscì a farsi fare da un bravissimo artigiano un calco d'una testa di Giunone che amava tanto e la portò con sé nella sua stanza come una forma solare, assoluta, incorruttibile. La livella e il filo a piombo avevano ritrovato la misura e la calma.

# L'invisibile dopo Eltsin

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ ROMA. Victor Zaslavsky, leningradese, 54 anni, fuoriuscito dall'Urss nel 1975, incarna bene la classica figura dell'intellettuale russo cosmopolita. Ex ingegnere metallurgico, divenuto sociologo accademico, fu estromesso dall'insegnamento per aver partecipato ad alcuni seminari teorici clandestini in appartamenti privati. Professore da tempo all'Università di St. John's in Canada ha scritto volumi come *Il consenso organizzato* (Il Mulino 1981), *The neostalinist state* (New York, 1982), e *La Perestroika e il problema della nazionalità* (Il Mulino 1991), nel quale ha previsto il tracollo dell'impero sovietico dopo l'incrinarsi degli equilibri inter- etnici e malgrado Gorbaciov. Oltre che sociologo è un fine letterato, uno scrittore satirico, nel solco della tradizione surrealista russa. Ha tradotto *I racconti di Kolyma* di Varlam Salomov (Sellerio 1992, struggente testimonianza dal gulag) e narrato gli anni post-staliniani in un esilarante libretto di sapore gogoliano: *Il dottor Petrov parapsicologo*. Zaslavsky discende da una famiglia di ferventi bolscevichi delusi, di famosi menscevichi e sindacalisti rivoluzionari. «I miei vecchi - dice malinconicamente - riposano nel cimitero delle glorie comuniste a S. Pietroburgo». Oggi, cittadino canadese, vota per i laburisti dell'Wdp ma da lontano confida ancora in Eltsin e nelle sue riforme. Lo abbiamo incontrato a Roma, dove soggiorna spesso tra un impegno universitario e l'altro.

Victor Zaslavsky, il governo Gaidar traballa. Sono in discussione le privatizzazioni annunciata, mentre una nuova instabilità minaccia gli equilibri della Csi. Sopravviverà la politica di Eltsin, con l'annesso disegno di un «commonwealth» ex sovietico, oppure sarà travolta dai suoi avversari dentro il parlamento e fuori? Il parlamento russo non ha grande legittimità, essendo stato eletto prima del golpe del 1991. Siamo di fronte ad un braccio di ferro fra Eltsin e i parlamentari che potrebbe risolversi con un appello al popolo e con lo scioglimento dell'assemblea. Per ora non vedo serie alternative al governo attuale, anche se non privo di chances per il futuro mi appare un uomo come il vicepresidente Volvsky, gorbacioviano, manager dell'industria pesante, esponente del complesso militare-industriale. Ad ogni modo l'opposizione mira soltanto a frenare e condizionare il governo, non a rovesciarlo. Quanto allo scenario generale del dopo '91, esso non è più reversibile: Csi e federazione russa sono realtà acquisite. La prima non è un'entità geopolitica ma solo un possibile spazio economico comune. Ciascuno degli stati che lo compongono prenderà la sua strada a seconda del suo livello di sviluppo e delle sue esigenze. Non si potevano tenere uniti, se non a prezzo di una dittatura, georgiani ed uzbeki, russi e ucraini, armeni e azerbaigiani e così via. Esaurite le risorse economiche dell'Urss la separazione era inevitabile.



Lodierno contenzioso sull'esercito, la flotta e gli armamenti non mi preoccupa affatto. Maschera una serie di «espeditivi» usati dagli stati per negoziare vantaggiosamente con l'occidente.

**Torniamo alle riforme di Eltsin. Dove si concentrano oggi le maggiori resistenze al suo indirizzo politico e quali sono gli ostacoli più temibili che esso incontra?**

Le riforme economiche sono dolorose e impopolari: si tratta di lavorare di più e guadagnare di meno. Il tempo stringe e non c'è più spazio per la mediazione come al tempo di Gorbaciov. Le privatizzazioni d'altra parte richiedono tempo, capitali, formazione di una mentalità adeguata. Non è facile creare dal nulla tecnici e imprenditori, una società capace di soppiantare vecchio nomenclatura ancora - forti. L'ostacolo più insidioso credo sia il tipo di lavoratore ereditato dal passato: l'«uomo sovietico».

In questo senso la lotta tra vecchio e nuovo passa attraverso le generazioni nel nostro paese. Ma vorrei diradare al riguardo il catastrofismo che si è diffuso all'ovest. C'è un certo di governo, privo di oppositori credibili, alle prese con sfide durissime e all'indomani di un crollo che ha «scoperchiato» questioni ataviche. Dal punto di vista civile poi la situazione non è degenerata. La gente non ha alcuna intenzione di suicidarsi.

**E nondimeno le spinte nazionalistiche minacciano di travolgere i migliori auspici. Anche il movimento di Eltsin appare in bilico tra democrazia e nazionalismo. Come si conciliano questi due elementi?**

Dopo la fine dell'Urss la mobilitazione nazionalistica è divenuta un ingrediente fondamentale per la sovranità democratica e l'emancipazione dei popoli. C'è un nazionalismo arcaico, teso all'omogeneità etnica, contraccolpo di antichi torti. E c'è un nazionalismo moderno, nel quale prevale non la separazione ma la spinta all'integrazione con l'esterno. I balteci e gli ucraini, oltre ai russi, a differenza di altre nazionalità, vorrebbero trovare il loro baricentro di integrazione non a Mosca ma a Strasburgo. La Russia dal canto suo intende trascinare la Csi in Europa, stimolando nella Comunità ex sovietica lo sviluppo di un'economia di mercato regolata da accordi di cooperazione vantaggiosi per tutti.

Storicamente tuttavia lo sviluppo del mercato è andato di pari passo con la politica di potenza, con gli imperialismi...

Oggi la guerra mondiale non è più ipotizzabile. Sarebbe una catastrofe irrimediabile e inconcepibile su larga scala. Ci sono i mezzi e le convenienze per bloccarne l'eventualità. Sono indubbiamente possibili conflitti forti su base regionale,

e guerre civili interne. Nell'ex Urss la difficoltà vera sta nel mettere in fase diversi livelli di sviluppo tra distinte nazionalità. Nei territori asiatici il boom demografico, stimolato dai progressi socio-sanitari, minaccia oggi di assorbire ogni risorsa supplementare. Migrazioni e tensioni interetiche nascono proprio dal differenziale demografico e dal contatto ravvicinato tra società tradizionali e società più avanzate.

Il sostegno occidentale è oggi decisivo per stemperare le tensioni e innescare lo sviluppo. Dopo lo scarso appoggio a Gorbaciov c'è il rischio che Eltsin subisca una sorte analoga?

Il crollo del bipolarismo è scaturito da una regionalizzazione mondiale dei conflitti che investe il piano delle risorse e quello delle culture. Quando delle singole enclaves prevale il fattore etnico si sviluppa il fenomeno del separatismo. In altre situazioni si afferma invece un conflitto soltanto culturale o interregionale. Nel Quebec, ad esempio, le ragioni dell'integrazione economica con il Canada restano molto forti, e fanno regredire le spinte separatiste confinandole alla sfera culturale.

**Negli Usa la rivendicazione della «differenza» etnica è molto forte, fino a forme di separatismo culturale vero e proprio, teorizzate ad esempio nelle università. Che cosa pensa di questa discussione?**

Il separatismo culturale è un handicap soprattutto per gli svantaggiati delle varie etnie. In Urss la divisione tra differenti «tipi» di cittadinanza era un elemento di conservazione a sostegno del potere delle élites locali e statali. I diritti etnici vanno valorizzati ma devono trovare un limite nel diritto cosmopolitico, nelle cittadinanza universale sancita dai principi della carta dell'Onu. Questo d'altronde può essere un ottimo criterio di politica estera, da far valere verso quegli stati che esportano la dignità della persona. E non si tratta di un'istanza puramente etica, ma di una esigenza concreta, connessa al carattere aperto e transnazionale dell'economia e della società moderna.

# Napoli, la città della «sperimentazione selvaggia»

Un libro di Bruno Discepolo ricostruisce la storia di piani e progetti urbanistici per la zona più maltrattata della Penisola. Un elenco di occasioni mancate

ROBERTO ROSCANI

■ Piano, progetto, piani della seconda o della terza generazione, città sempre meno abitate ma sempre più fuori controllo. Forse oggi, ormai lontani dagli anni della superpianificazione ma anche fuori dal decennio della «de-regolazione» urbanistica, il dibattito potrebbe riprendere, abbandonando gli schemi e gli irrigidimenti del passato. E forse potrebbe riprendere proprio leggendo (e studiando) quanto è avvenuto nell'ultimo, cruciale, ventennio attraverso la prima della grande ondata di sinistra e partecipativa (ma anche da alcune sue ngidità) poi dal riflusso neoliberalista. E

la lettura appare tanto più utile quanto meno è astratta e generica, quanto più si concentra su realtà specifiche e significative. E nell'epoca dell'«urbanistica dell'emergenza», cosa c'è di più significativo del caso napoletano? Dal terremoto al bradismo, dai Mondiali al centro direzionale, da Neapolis all'Expo 2000, Napoli e la sua immensa area metropolitana sono state al centro di una «sperimentazione» selvaggia di nuove procedure, di strumenti urbanistici mediati, di pressioni speculative, di un flusso enorme di denaro per opere pubbliche, di gigantesche realizzazioni che non riescono mai ad essere effettivamente ultimate e che cominciano a degradarsi e a deperire.

Bruno Discepolo, docente, architetto e urbanista ha sistemizzato e raccolto in volume i suoi saggi e articoli che disegnano quella che lui chiama *La via napoletana all'urbanistica* (edizioni Portofranco/Lacaita). Il libro è insieme la storia di quello che è avvenuto nella capitale meridionale dal 1970 ad oggi e il riflesso di un dibattito urbanistico che in questi vent'anni si è interrogato sul senso e sul futuro della pianificazione urbana. La scelta del 1970 come data di inizio non è affatto casuale: è infatti per Napoli l'anno del varo di un discorso piano regolatore, che verrà definitivamente varato (e dopo diversi miglioramenti) in sede ministeriale, nel 1972. Era il Prg del tardo centro sinistra, che sostituiva il vecchio piano firmato da Luigi Cosenza nel 1939, quello (mai approvato) del 1946 mirato alla ricostruzione dopo i terribili danni della guerra e quello originale voluto, in piena era laurina nel 1958, che permetteva (e favoriva) le spinte peggiori,

danneggiate, con la città paralizzata da ponteggi, sostegni, i vicoli minacciati da muri pericolanti. E qui avviene lo sforzo più grande di quella giunta: dare una risposta «ordinaria» all'emergenza: ordinaria negli strumenti, straordinaria nei tempi. In due mesi vengono indicate aree, progetti, quartieri su cui indirizzare le migliaia di miliardi della ricostruzione. Ma è - sottolinea Discepolo - l'emergenza a vincere. Per due motivi: perché, intanto, all'estrema rapidità delle scelte corrisponde in realtà l'estrema lentezza delle realizzazioni. E perché poi, su questo, viene battuta la giunta di sinistra e comincia per Napoli una amministrazione che fa dell'emergenza una regola e delle leggi speciali l'unica speranza.

Nel libro c'è un elenco desolante di questa infinita «straordinarietà» dell'intervento pubblico e della sua totale inefficacia: «Da quindici anni si lavora alla realizzazione della linea 1 della Metropolitana con un investimento dell'ordine di 2.700 miliardi, ma non un solo metro di linea è in funzione... Si sono spesi 250 miliardi per il primo tratto della linea tranviaria rapida da inaugurarsi nel 1990 per i Mondiali. Inutile dire che è ancora da completarsi mentre cantieri fatisma occupano piazza Plebiscito e piazza Municipio... Nella città più di uno svincolo autostradale o raccordo è completo ma invecchia senza entrare in funzione... complessivamente si tratta di 150 chilometri e 117 svincoli presumibilmente pronti per fine '92 ma per i quali non vi è nessuna provvisione in quanto ad affidamento e gestione... Nonostante i 14 mila miliardi in gioco (10 mila per le ferrovie in concessione, oltre 1.100 per quelle di stato e 3.000 per le ferrovie metropolitane) neanche un metro di binario è entrato in esercizio nell'ultimo lustro».

Sembra un paradosso, ma per Napoli oggi mentre tutto appare marcire, potrebbe aprirsi una stagione di novità: dalla città (in qualche caso da aree centralissime) scompaiono grandi impianti industriali, l'area di Bagnoli con il suo enorme complesso metallurgico (accanitamente difeso dalla giunta di sinistra ma che il piano del 1970 già voleva baltar via) diventa libera. Il comune progetta «parchi tecnologici», gli urbanisti riprendono la discussione. In tutto questo la corrente androcentista della Dc e il ministro Cirino Pomicino gettano in campo un'idea con un nome magniloquente Neonapoli. E il libro di Bruno Discepolo (con il suo saggio introduttivo scritto ormai molti mesi fa) sembra aprire una linea di credito a Neapolis: certo, si dice, così com'è sembra più una lista di opere pubbliche che un progetto per la città ma qualche novità è individuata dall'abbandono dell'emergenza e delle leggi speciali e dalla possibilità di rimettere in discussione quello che sembrava da troppo tempo immobilitato. Di Neapolis, però, dopo una fiammata di polemiche, non parla più nessuno, neppure Cirino Pomicino. Probabilmente è meglio. A patto che questo non significhi non parlare più di Napoli e soprattutto non far nulla. Che il dibattito, almeno quello, ricominci. E non inutilmente.

**Avvenimenti in edicola**

**ESCLUSIVO USTICA**

Un testimone: **“L'ABBIAMO BUTTATO GIU' NOI”**

**DOPO - ELEZIONI Bettino Craxi se ne va?**